



Caro Mauro, ti scrivo

Repubblica vuole districarsi nel casino fissando come limite all'emergenza il rispetto dell'opinione di sinistra.

Questo apre problemi seri con i cattivi e i buoni maestri. Parliamone

Caro Ezio Mauro, direttore di Repubblica, ieri abbiamo fatto il solito gemellaggio: noi abbiamo pubblicato Ritanna Armeni che denunciava con intelligenza e coraggio la mutazione genetica del popolo di sinistra, la sua trasformazione da opinione concreta, da esigenza sociale in movimento, a pregiudizio gridato e tendenza anche violenta, a rimbambimento da eccesso di rete; tu hai pubblicato un tuo editoriale sorvegliato, prudente, responsabile e misurato nel riconoscere a Napolitano, al suo passo di carica, alle sue argomentazioni, quel ch'è suo, e nello stesso tempo hai fissato i tuoi "limiti dell'emergenza". Il limite, affermi, è il rispetto dell'opinione pubblica, di sentimenti e ragioni che non si esauriscono nel gioco delle parti politiche e nella strategia dei partiti, e nemmeno in un'astratta idea di funzionamento delle istituzioni, costi quel che costi. Ti capisco. Tu guidi un giornale che è tribuna autorevole e riconosciuta dell'Italia di sinistra, e ti preoccupi non banalmente del consenso e della tua capacità di rappresentanza di quel popolo. Sei un vero giornalista, un campione nel genere, e le tue curiosità e passioni culturali, per esempio quelle emerse nel dibattito milanese con Angelo Scola o nell'intervista barese a Camillo Ruini, le subordini istintivamente all'imperativo classico, montanelliano, del "lettore nostro padrone". Ti capisco, e non come clausola retorica.

Però, caro Mauro, ti invito a riflettere. Ci sarà una ragione se un paio di grandi vecchi, come Giorgio Napolitano e Eugenio Scalfari, si sono decisi a dare segnali di riscossa contro l'andazzo avanguardistico, tardo diciannovista, caotico e ignorante, di certe emozioni incontrollate. Io spero che quello del presidente della Repubblica riletto risulti nella prassi politica e civile dei prossimi mesi e anni non un fuoco fatuo ma un pezzo solido di ricostruzione della disciplina razionale del paese. Così come ho sperato che le cose scritte da Scalfari sulla trattativa stato-mafia ovvero la piccola menzogna provocatoria della solita banda cingolata di giustizialisti senza principi, per non citare la mirabile polemica con il giurista va-

nesio che si fa imbarcare dalle mode urlanti del grillismo arretrante, possano lastricare di buone intenzioni la via che è sembrata finora una via dell'inferno. Ma comunque si vogliano giudicare nel merito gli argomenti dei grandi vecchi, e la discussione non può essere chiusa d'imperio, perché le decisioni devono maturare come nuova stagione di civiltà e di cultura democratica, sta di fatto che non hanno vere alternative, e nemmeno il richiamo generico all'opinione pubblica di sinistra rimuove la loro base di verità e di logica. Napolitano viene da una cultura molto diversa da quella di Scalfari, ciò che capita nel mio piccolo anche a me, eppure a un certo punto, sollecitati da una radicale degenerazione e putrefazione del sentimento del tempo da parte di milioni di italiani che non capiscono, accecati dall'assalto alla casta, la differenza tra il ricambio della classe dirigente e la distruzione del sistema dei partiti e della rappresentanza politica, le loro conclusioni sono venute a coincidere. E, senza voler fare della concorrenza sleale, è ovvio che questo apre un problema anche con i tuoi editorialisti e umoralisti e moralisti e firmatari d'appello. Alla fine, alla radice dell'opinione pubblica ammalata, fervente ma dissennata, che ci ritroviamo, ci sta anche il comportamento di questi chierici, che sono persone intelligenti, non soltanto vanitosi e frustrati, ma cedono la loro intelligenza al contatto improprio, più morboso che ardente, con i cuori della folla anonima che li assedia.

Lo ricorderai, perché sei un torinese che conobbe la stagione delle Brigate Rosse: successe anche al vecchio e da me ammirato Giorgio Bocca, quando cominciò a sparare la sua non dissimulata ammirazione per i barbari, da Curcio alla prima Lega. Non è solo questione di destra o sinistra: i cattivi maestri hanno un problema intimo, il contatto con i giovani, non vogliono riconoscersi per quei bravi vecchi che sono, contribuiscono a nutrire un'opinione adolescente, immatura, violenta, perché hanno paura di invecchiare nel senso della realtà, e così tradiscono i significati della ragione politica e civile.

